

# L'UNIONE

CRONACA CAPODISTRIANA BIMENSILE.

si pubblica ai 9 ed ai 25

*L'integrità di un giornale consiste nell'attenersi, con costanza ed energia, al vero, all'equità, alla moderatezza.*

Soldi **10** al numero.  
L'arretrato soldi **20**  
L'Associazione è anticipata: annua o semestrale — Franco a domicilio.  
L'annua, 9 ott. **75** — 25 settem. **76** importa fior. **3** e s. **20**;  
La semestrale in proporzione.  
Fuori idem.  
Il provento va a beneficio dell'Asilo d'infanzia

Per le inserzioni d'interesse privato il prezzo è da pattuirsi.  
Non si restituiscono i manoscritti.  
Le lettere non affrancate vengono respinte, e le anonime distrutte.  
Il sig. **Giorgio de Favento** è l'amministratore

ANNIVERSARIO — 26 Febbraio 1770 — **Muore a Padova Giuseppe Tartini** — (V. Illustrazione).

**GINO CAPPONI**

PROPUGNATORE DI LIBERTÀ  
MINISTRO TOSCANO NEL 1848  
LUSTRO POI DELL'ITALO SENATO  
PENSATORE E SCRITTORE SOMMO  
E DEI SOMMI CONSIGLIERE  
FU  
MODELLO AI GIOVANI  
VANTO DEI CONNAZIONALI  
AMMIRAZIONE DEGLI STRANIERI  
NATO A FIRENZE IL 14 SETTEMBRE 1792  
IVI MORÌ IL 3 FEBBRAIO 1876  
ULTIMO DELLA PROGENIE DI PIETRO.

**IL CALENDARIO**

(Continuaz. V. il Num. prec.)

Ma anche il calcolo di Sosigene era sbagliato, perchè, onde intercalare un giorno ogni quattro anni, sarebbe stato necessario che la terra compisse il suo giro intorno al sole in 365 giorni e 6 ore, e compiendolo essa in 365 giorni, 5 ore e 49 minuti, si perdevano ogni anno 11 minuti, così che in 131 si veniva a perdere un giorno.

I Cristiani, dovendo celebrare la Pasqua la prima domenica dopo il plenilunio che seguisse all'equinozio di primavera, avevano più che altri interesse a verificarne la esattezza. È perciò che il Concilio di Nicea, celebrato nel 325 dopo G. Cr., onde togliere i quattro giorni perduti fino allora, stabilì che l'equinozio di primavera fosse non il 25, ma il 21 di

Marzo. Così fu rimediata la perdita, ma non se ne tolse la causa e si continuò a perdere ogni anno 11 minuti. Non se ne parlò più fino al secolo decimo terzo, e sebbene varii concilii s'occupassero della riforma del Calendario, pur non si venne mai a capo di farla. Finalmente il pontefice Gregorio XIII convocò a Roma i più distinti fra gli astronomi onde studiasero una formola che togliesse la causa dell'errore e molt'essi ne presentarono, ma tanto complicate ch'era impossibile ad applicarle. In questi studii erano passati dieci anni, quando riuscì a Luigi Lilio, medico calabrese d'oscura fama, di trovare un metodo facile non solo per mantenere sempre gli equinozii al loro posto, ma sì anche per decidere in che giorno del mese cadesse il plenilunio, e quando si dovesse perciò celebrare la Pasqua.

Il papa mandò l'operato di Lilio a tutte le potenze cattoliche ed a tutte le accademie e, avutane l'approvazione, pubblicò l'anno 1582 il nuovo calendario ordinando: che per quell'anno si passasse dai 10 ai 15 Ottobre, col che si guadagnarono i dieci giorni perduti, e che in seguito, dopo il 1600, non fossero bisestili tutti i secoli ma solamente quelli, le due prime cifre dei quali fossero divisibili per 4. Così non furono bisestili il 1700 e 1800, nè lo sarà il 1900, ed il prossimo secolo bisestile lo vedranno i nostri posteri che vivranno nel 2000. Tutte le nazioni cristiane accettarono la riforma, meno i Greci che non ne vollero sapere, essi si trovano perciò in arretrato di 12 giorni, cioè dieci tolti dal Papa, e gl'intercalari 1700 e 1800 che considerarono bisestili. Usano ancora il calendario di Giulio Cesare e, se il mondo dura tanto, verrà il giorno in cui patiranno di caldo in Gennajo e di freddo nel mese di Luglio.

3. Per determinare qual fosse il plenilunio della Pasqua, Lilio trovò l'Epatta. L'Epatta

non è altro che la differenza fra l'anno lunare ed il solare, la quale importa veramente 10 giorni 21 ora e un minuto, ma che da Lilio fu calcolato undici giorni, differenza ch'egli fa scomparire col periodo delle epate che stabilisce. Quando l'anno lunare incomincia col solare, l'Epatta è zero (la segnano \*), l'anno dopo è 11, il terz'anno 22 e così sempre 11 di più; ma quando il numero passa il 30, non si calcolano che i giorni dei quali lo supera. Così p. e. l'anno 1875 avea per Epatta 23, quest'anno ha l'Epatta 4, perchè 23 più 11 fanno 34.

Conosciuta la Epatta, si trovano i novilunii coll'aggiungere alla medesima il numero dei giorni passati dopo l'ultimo novilunio. Quest'anno abbiamo d'Epatta 4, aggiungendo 31 che ha Gennaro, abbiamo 35: la luna avrà dunque il 1 Feb. 5 giorni, ossia il novilunio avrà fatto ai 26 del mese. Ognuno può servirsi dell'Epate per trovare con abbastanza esattezza le lunazioni, e, se non importa di sbagliare d'uno, o al più due giorni, il conteggio si può semplificare coll'aggiungere all'Epatta il numero dei mesi passati dopo il Marzo precedente e quello della data per cui si cerca lo stato della luna, dividendo come sopra. Per es. volendo sapere quanti di luna ne avremo la vigilia di Natale, dico:

Epatta . . . . . 4  
Mesi dopo il Marzo . . . 8  
Data per cui cerco la luna 24  
36

Risultano 6 giorni, collo sbaglio però di due, perchè il 24 Dicembre sarà l'ottavo giorno di luna.

Per determinare la Domenica di Pasqua non basta sapere la data del plenilunio, ma bisogna pur conoscere in che giorno della settimana esso cada, ed a ciò serve la *Lettera dominicale*. Le settimane dell'anno sono mar-

stassero tali e quali li aveva appesi la mano del caro defunto; e il di lei figlio e la zia Barberina dovettero prometterle ripetutamente di preservare il piccolo edificio dalla rovina.

Tutto questo era passato per la mente di Lilli mentre pensierosa stava contemplando l'Oreste; ella comprendeva benissimo come la zia Barberina dovesse aborire l'uomo che la voleva costringere a non mantenere la promessa. Poteva darsi per altro che egli, se la zia superasse l'antipatia per l'altro ramo dei Dorn, ed esponesse tranquillamente il motivo per cui desiderava conservato il padiglione, non insisterebbe per la demolizione malgrado la sua ferocia connaturale.

All'improvviso la giovanetta fu distolta da questi pensieri nell'udire rumore di passi nell'attiguo giardino che s'avvicinavano cessando poi proprio dinanzi al padiglione.

Verso le fessure delle gelosie vide un operaio col grembiule, carico d'ordigni, e vicino a lui il moro ed un altro servo in livrea. Che cosa mai volevano costoro? — Vedrete, vedrete, esclamò l'operaio, il bel buco che farò in questa catapecchia . . . ben presto sarà nel numero dei più. La vecchia là in faccia dovrà

accorgersi che col sig. Dorn non si canzona ve'. Subito dopo queste parole sulla parete dalla quale pendeva l'Oreste romoreggiò un poderoso colpo. Lilli strappò via il quadro e tirò la panca delle bambole nel mezzo. E al primo susseguì un secondo colpo: un pezzo di muro con fracasso orribile precipitò nel salottino. Dalla densa polvere che s'innalzò, Lilli fu obbligata di uscire ma per un istante, chè poscia rientrò tosto per mettere in salvo i quadri prima che quel vandalo continuasse il disfacimento. Appena rientrata udì una voce che gridava da lontano: Fermate! per ora basta così. Era la stessa voce che nella notte aveva richiamato il moro; voce maschia e sonora, il di cui timbro lasciava di leggieri inferire che il comando le era abituale; era certamente Barbableue. Pareva che volesse ispezionare in persona la sua opera di distruzione, poichè un passo lesto ed energico si avvicinò al padiglione. Lilli doveva forse fuggire? No. Ella era tanto sdegnata per l'atto violento di quest'uomo che gli voleva far sentire lo sprezzo e fargli vedere che aveva calma sufficiente per affrontare la sua brutalità e la sua prepotenza. S'accostò alla tavola in mezzo del salotto, vi pose sopra una cassetta vuota, e simulando indifferenza, si

APPENDICE.

**BARBABLEUE**

RACCONTO DELLA TURINGIA

della signora

**E. Marlitt**

Traduzione dal tedesco di

ANNA P.

Questo lavoro portava l'impronta della fretta ed era affatto sbagliato nelle proporzioni; e questi difetti avrebbero reso ridicolo il quadro, se vi fosse mancata la testa imponente di Oreste. Oreste non ritraeva soltanto quell'espressione intensa di orrore che affascina sempre di nuovo lo sguardo renitente del contemplatore, ma anche un'espressione dolorosissima di pentimento significata dal pittore con vera maestria. Poco prima di morire, Arrigo stesso aveva appesi questi quadri; egli stava a lungo e con piacere in mezzo alle sue creazioni, e colto da morte repentina l'ultima parola che balbettò fu: "padiglione...". Perciò sua moglie considerò il casinetto quale lascito sacro, e volle assolutamente che i quadri re-

cato colle prime sette lettere dell'alfabeto latino: a-g, ma il 1.º di Gennaro incomincia sempre coll'a: la lettera sulla quale cade la domenica, si chiama *Lettera dominicale*. Quest'anno incominciò di Sabato; il 1º era a e il 2º b, Domenica.

Negli anni comuni la lettera dominicale serve per tutto l'anno, negli anni bisestili serve solamente fino ai 24 Febbraro, e dopo si cangia nell'antecedente. La ragione si è perchè il 24 e 25 Febb. hanno la stessa lettera. Quest'anno, ch'è bisestile ha la lettera dominicale b ai 20 Febbraro, e dai 27 in poi ha la lettera dominicale a.

L'anno ha sempre 35 lettere che formano 52 settimane e un giorno, per il che il 1º di Gennaro e l'ultimo di dicembre hanno la lettera a.

Su questi tre elementi: *Aureo numero*, *Epatta* e *Lettera Dominicale* fu elaborata per cura del Pontefice la Tabella pasquale, su cui, conoscendo la lettera Dominicale e la Epatta, trovate indicati i giorni nei quali cadono le principali feste mobili dell'anno.

(Continua) G. F.—A.

**IGIENE**

(Cont. V. dal N. 13 dell'anno I in poi)

*Sulle disposizioni alle malattie*

Quand'uno è malato, o teme di seriamente ammalarsi, ricorre al medico. Ma non sarebbe meglio non ammalarsi? Senza dubbio, mi direte, e certo che nessuno il vorrebbe. Nessuno il vorrebbe, eppure vi son pochi che s'occupino davvero del loro stato di salute e vogliano conformare la loro maniera di vivere alla particolare qualità del loro organismo e specialmente alle loro disposizioni morbose.

Come v'ha nell'anima umana certe disposizioni che si sviluppano già nella prima gioventù, così vi sono nel corpo delle disposizioni ad un genere di malattie piuttosto che a un altro, e come a fare d'un giovane un uomo colto e morale non bastano le disposizioni, ma si richiede l'influsso della istruzione, dell'educazione e del buon esempio ed altri amminicoli atti a favorirne le buone disposizioni, così non basta la disposizione morbosa a far sì che l'uomo si ammali; la malattia si forma appena allora quando alla disposizione s'aggiungono delle cause esteriori, che fanno sviluppate il germe del male e lo determinano a produrre quella malattia a cui più l'individuo è inclinato. Disposizione e causa che la sviluppi sono i due fattori che producono le malattie. La disposizione è, a dir così, la porta aperta per la quale la malandrina malattia s'introduce nel

nostro corpo. È ben vero che i ladri penetrano anche in luoghi chiusi, ma per farlo devono usare dei mezzi violenti ond'aprire la porta prima di entrarvi, e così va della salute. Si può contrarre una malattia anche senza averne avuta una certa disposizione, ma non la si contrarrà che in conseguenza di gravi disordini e di cause potenti, quando chi n'è naturalmente disposto, s'ammala anche per cause leggere. Supponete che due persone siedano a desco avendo a sè dinanzi delle fiasche di vino. Il vino è buono e va giù per la gola ch'è una meraviglia; i nostri amici vanno a gara nel berlo. Che cosa accade? L'uno viene colto da un colpo apopletico che lo priva dei sensi, lo riduce infra di morte e forse lo manda in sepoltura; l'altro pienamente ubriaco si mette a letto, dorme profondamente molte ore, e si desta sano e beato. Ne sapete il perchè? Perchè quello aveva una decisa disposizione all'apoplessia, e questo no. Che se il primo avesse bevuto una o due tazze di vino e il secondo ne avesse tracannato tre o quattro litri, l'effetto sarebbe stato diverso: quello sarebbe rimasto sano e questo sarebbesi ubriacato. Disposizioni e cause stanno dunque in rapporto inverso: se la disposizione è decisa e marcata basta ogni piccola causa; se la disposizione non c'è o non è tale ci vogliono delle cause più forti.

V'ho detto, che la disposizione morbosa non costituisce ancora la malattia, e perciò, sia qualunque la disposizione che abbiate, o crediate di avere, potete vivere tranquilli; solo che vi conviene avere i necessari riguardi onde non somministrare fomiti allo sviluppo del morbo. Vi sono moltissime persone che manifestano una tendenza a qualche malattia consuntiva, eppure vanno in giro, fanno i loro affari, menano una vita regolata, non sono robusti ma son però sani. Essi arrivano ai 70 e più anni, muojono di qualche malattia che non ha che fare colla consunzione, e se si fa l'autopsia del loro cadavere, si trova il polmone tutto pieno di tubercoli rimarginati.

Tanto è vero, che uno può avere la più pronunciata disposizione a qualche malattia e vivere, regolandosi bene, gli anni di Nestore; imperciocchè come la semenza non si sviluppa se non ha terriccio e luce e calore, così può la disposizione morbosa starsi nell'organismo senza nuocere alla salute o mettere in pericolo la vita, quando chi l'ha sappia ben regolarsi.

(Continua) G. F.—A.

mise ad impaccare i balocchi che stavano sparpagliati.

— "Giacomo,!" gridò imperiosamente colui (e la voce era vicinissima alla finestra) — vi aveva ordinato di aprire prima queste imposte per vedere se sulla parete stesse qualche oggetto che potrebbe andarne sciupato. Perchè non l'avete fatto? — Ah signore rispose il muratore invece del servo, chiamato a giustificarsi che mai ci potrebbe essere? La vecchia certo non userà questa anticaglia quale tesoreria. Nessuno rispose, ed una testa apparve nella breccia e guardò nella stanza. Lilli alzò involontariamente lo sguardo. Ed eccoli l'uno in faccia dell'altra, il terribile Barbableue e la giovinetta, la quale dovette repentinamente trincerarsi nel dispetto e nella fermezza per sostenere in questo importante momento la parte d'eroina che s'era addossata. Nel suo cuore si giudicò ben debole perchè non aveva potuto trattenere le onde ribelli del sangue che in quell'istante le affluirono alla faccia. Ella riteneva di non aver gettato che uno sguardo fuggitivo verso la breccia, eppure sapeva che là stava un uomo leggiadro, di portamento elegante, vestito con una giubba di velluto nero, e che la sua testa bella e giovanile, presentava peraltro dei lineamenti, i quali in qualche modo potevano giustificare

il soprannome poco lusinghiero affibbiatogli.

Dopo di essere rimasto un po' interdetto, sparse la persona nella stanza a considerare i guasti cagionati dal muratore, e Lilli osservò sottocchi che dava manifesti segni di disgusto col battere i piedi. — Oh, quale guasto! mormorò Barbableue lanciando un'occhiata alla gente che se ne stava lì perplessa. Spero d'essere giunto in tempo per ovviare malanni maggiori, soggiunse inchinandosi leggermente verso Lilli; ma non ottenne risposta. Si volse, gettò via lo zigaro che teneva fra le dita, e fece segno agli astanti d'andarsene.

Lilli confidava ch'egli pure si sarebbe allontanato. A nessun patto ella avrebbe voluto essere la prima ad abbandonare il campo: il ritirarsi poteva con ragione essere creduto una fuga; nel suo interno peraltro non poteva negare che sarebbe scappata col massimo piacere. Ma egli invece rimase ancora nell'apertura colle braccia conserte, appoggiato ad una trave, impassibile come se, invece di trovarsi sul limite del territorio nemico, calcasse terra amica. — Lilli, si può dire, sentì fissi sopra di lei gli occhi dell'importuno; e l'impazienza mista all'imbarazzo l'avrebbero quasi fatta montare in bizza se in quegli istanti non fosse stato di grandissima importanza l'uscire dalla difficile po-

**L'uccellazione**

(Bozzetti)

Vienna 10 Febbraio

(Cont. V. i N. 3, 4, 6, 7, 8 e 9)

A proposito di gabelle e balzelli, onde finiva il mio ultimo squarcio, vi narrerò un incidente serio-comico toccatomi pochi anni fa, quando andava in vigore la legge che obbliga gli uccellatori a provvedersi di licenza. Una bella mattina di ottobre chi avesse pre-a la via tutta sbalzi e solchi che mena sul cucuzzolo pittoresco del colle sacrato un tempo all'evangelista del leone; mi vedeva rannicchiato dietro un muricciuolo poco lungi da un folto boschetto d'ulivi in vicinanza del quale erano apprestati i miei utensili d'uccellazione; quattro o cinque vergoni piantati attorno una gabbia dove si dibatteva una cingallegra semiviva dalle penne mozze e lorde ed appena riconoscibile per il colore sbiadito. Io era là tutt'occhi ed orecchi col fischiotto di canna in bocca gongolante di gioia e superbo un pochino di aver attirato in prossimità alcune cingallegre. Ad un tratto le vedo fuggire ed odo a destra... non uno squillo di tromba, ma un fragor d'armi e d'armati. Colla bizza di chi si vede rotte le uova nel paniere mi volgo e vedo luccicarmi dinanzi due benemerite bajonette e più sotto svolazzare marzialmente delle penne cangianti di cappone. Non vi starò a dire quale e quanto grande fu la mia sorpresa nel vedermi dappresso due gardarmi, che di mille doppi aumentarono il mio stupore colla loro improvvisa richiesta: Dove ha la licenza? Tacqui nè altro di meglio poteva fare poichè a quel tempo la legge non avea ancora l'onore di occupare una sola molleccola del mio cervello. Il silenzio tuttavia mi tradì ed uno di loro mi domandò nome e cognome. Non mi trovai più imbarazzato nella risposta e pronunciai il nome più chiaramente di quello che lo indovinate voi, lettori miei, sotto le sottoscritte iniziali. Lo credereste però?

Il gendarme inquirente estratto un grosso taccuino e toccata la lingua colla matita stette alquanto sospeso e mi scaraventò queste due frasi: È questo propriamente il suo nome? — "Non lo intesi mai!". — Ah lettori! a questo punto montai sulle furie perchè capi di leggeri che mi si voleva attribuire un'azione di cui non mi sapeva capace e che non valeva la pena commettere per un'inezia qual'era quella. Di ripicco risposi: "Non ho avuto mai l'onore di aver da fare con lei ed è naturale che non mi conosca!". Sembra che le mie parole abbiano persuaso

suzione con calma dignitosa. Non lo degno nemmeno di uno sguardo e mise nella cassetta un fantoccio i di cui ricci biondi e lunghi pendevano dal berrettino.

— Oh la vezzosa creaturina! esclamò egli. Sarei molto curioso di sapere se può anche gridare. — Quanta ironia in queste parole! Certo mirava di offenderla trattandola da fanciulla. Gli lanciò un'occhiata piena di sdegno.

— Ah, benissimo, replicò Barbableue sorridendo. Io voleva semplicemente sapere se la signorina conosce il tedesco; ora ne ho la certezza, e perciò mi allietta la speranza ch'ella mi vorrà rispondere almeno ad una domanda. Mi vuole perdonare se per mia cagione ella venne spaventata?

— Io non mi spavento così di leggieri rispose Lilli; e con ciò, proseguì, io mi ritengo dispensata da qualsiasi ulteriore risposta.

La fronte di Barbableue s'era all'improvviso corrugata; rimessosi tosto ripigliò con garbo: — Mi rassegno a non insistere, ma mi dica Lei: Mosè, allorchè udì il gorgoglio dell'argenteo filo d'acqua sgorgatogli dappresso, si è forse accontentato di udirlo solo per brevissimi istanti? Io sono nello stesso caso.

(Continua)

il funzionario che subito scarabocchiò quattro segni (credo mi abbia regalato un *h* che non ereditai col mio cognome) e mi voltò le spalle. A dirvi il vero la visita insolita non mi diede gran fatto da pensare perchè imboccato il fischietto continuai la mia bisogna come nulla fosse accaduto. Brighe e conseguenze, bisogna che vel dica, non ne ebbi se si eccettui la dose di rabbia nell'aver veduto fuggirmi la preda che calcolava già nelle tasche. La mia denuncia e la mia condanna per l'infrazione in discorso giace ancora fra gli atti polverosi del vecchio palazzo di Prefettura: voglia il cielo che ora per il desiderio di esporverlo non disappellisca il mio delitto ancora impunito.

Molto mi resterebbe invero a scrivere sopra altri modi di uccellazione. Per le ragioni a voi troppo note mi limiterò ad una semplice enumerazione dei medesimi. Presso di noi le uccellazioni ad arboscello e colle gabbie a scatto son molto usate dai ragazzi di campagna; il *paretajo* è in voga nelle pianure lombarde ed il *calappio*, modo barbaro di cacciare gli uccelli, è proibito oggigiorno. L'uccellazione a palina per gli zivoli avrete agio di vederla in cima al promontorio di *punta grossa* se a tardo ottobre visiterete per mare la città di San Giusto.

In tal modo credo di por fine a' miei bozzetti, balestrati fra panie, franelli, reti, vergelli, e grettole. Se io stesso impaniai la mia penna e mi invischiavi più del bisogno, ammirate almeno il coraggio che mi spinse a scherzare con tanti impacci e pastoje. Da tutte queste materie viscosi, da questo labirinto come me ne sia levato, voi giudicar ne potete. A voi l'ardua sentenza. Per ora m'inchino aspettando. A chi ebbe la costanza di seguirmi fin qui mi protesto riconoscente fino alla mia . . . cremazione; a quelli che avessi annojato ripeterò coll'immortale lombardo: "non l'ho fatto apposta".

E. L.

## CHIAROSCURI DEL CARNOVALE

Da Vienna, 20 febbrajo

(Cont. V. il Num. prec.)

Alcuni giorni dopo, alle sette della sera, mentre mi stava abbigliando vidi comparire Arturo bello e pronto: avea perfino un mazzolino di fiori sull'occhiello dell'abito.

— Per Bacco, si direbbe, caro il mio Arturo, che hai intenzione di render geloso il marito della signora Emilia; sei proprio seducente questa sera.

— Se non sarà l'Emilia ci sarà qualche Maria, qualche Giuseppina e che so io? Lascia fare a me per divertirmi un mondo.

Frattanto anch'io era all'ordine e preso il ferrajolo salimmo al terzo piano. Fummo ricevuti gentilmente dai genitori della sposa e presentati a parecchie fanciulle, che ornavano già la sala.

Fatti i complimenti d'obbligo, fra noi e quelle biondine incominciò una conversazione, che sembrava non dovesse mai cessare. Io e l'amico avevamo vedute già alcune dell'invitate ad altre riunioni famigliari dello stesso sobborgo, sicchè con loro eravamo di casa.

La signorina Emilia, la sposa novella, era una simpatica moietta sui diciott'anni. Alta, snella, avea scolpite in volto le virtù che fanno bello il cuore d'una giovinetta. — Alle 8 precise il padrone di casa rientrò in sala e c'invitò a tavola: io ed Arturo, dato il braccio a due di quelle belle fanciulle, entrammo nella sala ove era imbandita la cena. Prima che gl'invitati prendessero posto a tavola, il compadre tenne un bel discorsetto d'occasione e ne riscosse ripetuti applausi, che cessarono alla fine per esser sostituiti da un lavoro di forchette e di coltelli. Cominciò intanto anche una conversazione, che si fece sempre più animata. Si udivano le argentine voci delle signore, che sempre vincevano quelle degli uomini; i poveri sposi non sapeano più a chi rispondere, venendo interrogati ad una volta

da tutti gli astanti. Sul più bello giunsero due bambine vestite a bianco portando ciascuna un cestellino di fiori, che furono distribuiti fra gli invitati. I fiori furono quelli, che chiusero la cena e diedero il segnale alla piccola orchestra. La sala destinata alle danze era piccina sì, ma fornita di tutto ciò, che rende elegante e insieme grandiosa una sala. Mentre l'orchestra andava preluendo una ballabile si udiva per la sala quel mormorio di voci, che precede le danze.

Le danze incominciarono ed i due sposi ballavano continuamente. Finito il primo valzer, lo sposo ci invitò a fare un giro colla sua regina della festa. Noi senza dubbio accettammo ed ella ci ringraziò con un dolce sorriso.

Eravamo già al finire della festa quando trasse la mia attenzione un gruppo di vecchi e vecchierelle, che giocavano ad un tavolo verde. Sebbene tanto gli uni, che le altre si mostrassero immersi nel gioco, pure non poteano fare a meno di gettare ogni tratto delle occhiattine di compiacenza su quell'allegria gioventù, che ballava loro d'intorno.

Alle cinque del mattino Arturo ed io scendevamo le scale di casa dopo esserci congedati da quella famiglia che ci avea fatto passare una sera tanto deliziosa. — Eravamo per entrare nella mia stanza al secondo piano quando ci parve di udire una donna, che piangesse. Arturo entrò nella mia stanza, accese un lume e venne sul pianerottolo delle scale.

Non avevamo errato; la portinaja scendeva pure le scale piangendo amaramente. Alle nostre domande ella rispose, non desistendo dal pianto, che alla porta numero 50 del quarto piano in quell'istante era spirato un povero studente, suo nipote, lasciando un'infelice sorella, priva d'ogni sussistenza e di difesa, nel massimo dei dolori.

Fatte a salti le scale fummo alla porta n. 50 del IV piano; il piccolo quartiere componevasi di due stanzucce, ove quei due fratelli avranno passate ore di vera gioia mirando la fulgida stella del loro avvenire.

Entrati nella seconda stanzuccia, ai nostri occhi si affacciò un quadro ben doloroso. Vedemmo su di un letto di morte una scarna e pallida figura quasi sepolta fra i guanciali, ed accanto a lei una fanciulla, che piangendo in ginocchio guardava quelle sembianze adorate, su cui la morte avea ormai sbattute le livide sue ali.

Al nostro entrare la povera giovinetta volse lentamente il capo verso di noi e dopo alcuni secondi di angosciosa contemplazione, le si riempirono gli occhi di più copiose lagrime. Quel pianto era eloquente; ci diceva che eravamo giunti troppo tardi e che irrimediabile era la sventura di lei. Noi ci guardammo senza aprir bocca; niuno di noi due potea trovare la prima parola e lo sguardo della giovinetta ci trafiggeva il cuore. Ella comprese il nostro silenzio, comprese il nostro dolore e disse:

— Grazie signori! Essi almeno si sono ricordati del loro collega. Povero il mio Enrico, povero fratello mio, quanto ha sofferto! Avrebbe voluto continuare, ma ne fu impedita dal pianto e si accontentò di stenderci la mano che noi bacciammo religiosamente.

Arturo dopo ciò s'era avvicinato un po' di più al letto ed avea riconosciuto nel cadavere un nostro collega, che infatti mancava alle lezioni già da due mesi. A quella vista non potemmo frenare le lagrime e stringemmo fra le nostre quelle povere mani scarnie e fredde.

Io mi allontanai dal letto perchè non mi sentiva la forza di assistere più a lungo a quella scena, e perchè mi pareva delitto il togliere a quella sventurata fanciulla le fredde mani del fratello in quegli ultimi momenti, in cui potea ancora coprirle di baci. Essa ci ringraziò di tutto quando eravamo per uscire, e ci avrebbe accompagnati sino alle scale se non ci fossimo opposti.

Noi abbandonammo quel quartieruccio profondamente addolorati. Scesi al II piano ed entrati nella mia stanza, ci coricammo ma non fu possibile chiudere occhio; la scena del IV piano ci avea troppo commossi.

Dopo una settimana percorrevamo in una *Tramway* la *Renweg*. Arturo, volgendo lo sguardo distratto al di fuori, scorse una giovinetta vestita a bruno, che tenea fra le mani una ghirlanda di fiori. Camminava a capo chino e pareva non si curasse che de'suoi tristi pensieri. Arturo la riconobbe; era la povera orfanella del IV piano. Tosto provammo per quell'infelice un sentimento di pietà misto a grande venerazione. L'abbiamo seguita, finchè ci fu possibile mentre ella continuava la sua via verso il cimitero centrale.

Angelo di virtù! Possa il Signore un giorno premiarti, possa renderti felice. Possa fino al giorno che salirai al cielo, placida scorrer sul mar della vita la tua navicella. — Va, o fanciulla, va a posare sulle molli zolle che coprono il frate del tuo amato Enrico quella ghirlanda benedetta con le tue lagrime . . . non disperare; la preghiera ti sarà conforto, sostegno la fede e la speranza tenerissima amica.

Achille C.

## Illustrazione dell'anniversario

Nacque il nostro celebre violinista a Pirano nel 1792. Qui a Capodistria assolse l'umanità e la retorica nelle Scuole Pie, s'iniziò nel suonare il difficile strumento, e divenne schermitore valentissimo. I suoi genitori, nella speranza che entrasse nell'ordine del M. C. gli avevano fatto arredare due stanzette nel convento di Pirano, ma il Tartini non ne volle sapere. Allora lo inviarono a Padova a studiare giurisprudenza colle insegne di ecclesiastico. In quella città invece delle pandette, continuò a trattare il violino e, più ancora la spada, in guisa che frequenti aveva gli scontri occasionali in parte dalla natura focosa ed irrequieta ed in parte dalla brama smodata di preminenza nella bellica arte. E tali progressi fece in questa che avea deciso di prendere dimora a Napoli o in Francia quale maestro di scherma. Vicino ai quattro lustri s'accese d'amore per una giovane padovana e la condusse all'altare. Venuti i suoi genitori a conoscenza del suo matrimonio, ne presero alto sdegno, tanto più che allora appunto era stato eletto canonico di S. Elena nel territorio austriaco; per conseguenza non gli inviarono più denaro. Trovandosi sprovveduto, abbandonò la moglie, intossicò il sarroccino, e andò pedestre a Roma. Il vescovo di Padova, il cardinale Giorgio Cornaro, sotto la cui protezione viveva la famiglia della moglie di Tartini essendo montato in ira, mise in opera ogni mezzo per farlo tradurre a Padova; ma il pellegriano era scaltro e non cadeva negli agguati. Dopo di aver girato a lungo, trovò asilo nel convento del M. C. d'Assisi (prov. di Perugia) che stava sotto la direzione di certo padre M. di Pirano, suo stretto congiunto; e lì ritornato in calma si diede per vari anni a studiare indefessamente il violino in modo da raggiungere quel grado di eccellenza che tanto celebre lo rese in Europa. Uno strano accidente decise di tutta la vita di Tartini. Mentre suonava un giorno alla messa in orchestra, un buffo di vento tenne per qualche istante sollevata la leggera cortina, ed il caso volle che fosse riconosciuto da un padovano, ed in pochi giorni tutta Padova sapesse il suo nascondiglio. Chiamato dal cardinale Cornaro con promessa di piena condonazione, si riunì alla moglie in seguito divenuta una Santippe. La dimora nel convento d'Assisi fu per Tartini il passaggio dalla scapattaggine alla vita morderata, austera e religiosa, che in seguito mantenne di continuo. Ed ora cominciano i suoi trionfi. Le Prime Capitali, e tra queste Parigi e Londra se lo contesero a lungo, invano lo invitarono reiteratamente; egli, devotissimo al Santo di Padova, al di lui omaggio si dedicò esclusivamente col suonare nell'orchestra della Basilica. — Due sole volte ebbe a decampare dalla sua risoluzione; una avendo accettato di recarsi a Praga per l'incoronazione dell'imperatore Carlo VI, ove lo trattarono per tre anni, e l'altra non avendo potuto rifiutare l'invito di Papa Clemente XII. Re Federico III di Prussia gli dedicò una composizione musicale scritta appositamente per lui. — Egli è celebre per aver scoperto e studiato il terzo suono che si sente toccando due corde. Le sue opere sono: *La suonata del diavolo* (che udì in sogno avendo, secondo il patto, affidato il violino agli artigli del diavolo; è la sua migliore composizione). *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia*. — *Risposta di G. Tartini alla critica del di lui trattato di m. Le Serre di Ginevra*. — *Dei principii dell'armonia musicale contenuta nel diatonico genere*. — *Lettera sul maneggio dell'arco*; e le inedite s'intitolano: *Lezioni pratiche di Violino*. — *Giudizio sopra la dissertazione del Lamini sopra l'anima delle bestie*; inoltre lasciò varii manoscritti e lettere importanti.

(Continua)

## ANNA PELLEGRINI

la nostra egregia collaboratrice, che aveva gentilmente accondisceso di tradurre per l' *Unione* dall'inglese e dal tedesco, morì la sera dell'8 corrente, quasi all'improvviso, ammalata essendo da pochi giorni, nella verde età di 38 anni.

Ad ingegno, a coltura estesa, a costumi semplici, a tratto dolcissimo, accoppiava le più pregiate doti del cuore; ed ella perciò godeva la generale simpatia. Amare svisceratamente il marito ed istruire giovanette fu la sua vita.

Nata *Liebig* a Friburgo badese e venuta qui a diciotto anni quale educatrice in una famiglia, dopo sei anni s'era impalmata col benemerito cittadino.

Ebbe solennità di funerali e lagrime.

**Consiglio della città.** — La mattina dell'8 corr., alle ore 11 si radunarono nella sala municipale i membri del neo-eletto Consiglio, convocati dall'anziano, l'onorevole sig. cav. Giorgio de Baseggio, per nominare la Deputazione comunale. Era presente il Commissario imperiale sig. Antonio nob. Da Mosto. Aperta la seduta dal sig. anziano con un opportuno discorso, si passò tosto alla votazione segreta.

Unanimità suffragi chiamarono alla carica di Podestà il D.r Pietro de Madonizza, il quale, dichiarandosi vivamente commosso per l'avuta prova di fiducia, disse ritenere suo preciso dovere quello di accettare; accettare trepidante, riflettendo alle sue deboli forze, ma colla coscienza di disimpegnare l'incarico colla maggiore buona volontà; essere fiducioso nel continuo appoggio di tutti quelli che lo vollero preside; aggiunse esser dai suoi benemeriti predecessori chiaramente indicata la via da percorrere; non voler quindi fare programma e facili promesse, essendo già notori i molti bisogni del Comune ed i scarsi mezzi; proporsi in ogni modo di continuare sulla via del meglio in armonia alle poco liete condizioni del civico erario; ed essere infine deciso di custodire gelosamente intatta la dignità del nostro paese in conformità alle nostre tradizioni. Fu applaudito.

Sorto il Commissario imperiale, diresse all'illustrissimo sig. Podestà gentili parole di congratulazione, e promise da parte sua, quale capo dell'autorità politica, il più largo appoggio pel maggiore incremento di questa città importante centro intellettuale dell'Istria.

Dopo ciò la nomina di consiglieri cadde a grande maggioranza sopra gli onorevoli signori D.r Niccolò Del Bello, Pietro Longo, Marco Cadamuro-Morgante e Giorgio Cobol. Giunto quindi il momento della solenne promessa, il sig. Commissario imperiale riprese la parola; ricordò le prestazioni della cessata Deputazione, ed in ispecie del di lei Capo, e rese a lui sincere grazie anche a nome de' suoi dipendenti, per aver saputo mantenere in ogni incontro, nei rapporti coll'i. r. Autorità, quello spirito di conciliazione tanto necessario pel bene comune. L'onorevole sig. Giuseppe Pellegrini rispose di essere riconoscente alle lusinghiere parole del sig. Capo politico, e d'aver sempre proceduto colla meta di avvantaggiare la sua patria che ama teneramente. Ed anche dal Consesso vennero rivolti all'ottimo cittadino detti di obbligazione e di affetto.

Dopo la solenne promessa, fatta dalla nuova Deputazione Comunale, l'inclito Consiglio ed il Commissario imperiale vollero onorare di corteggio fino alle loro case prima il sig. Giuseppe Pellegrini, poscia il D.r Pietro de Madonizza.

**La Dieta Provinciale** verrà aperta il 7 marzo p. v.

**Omaggio.** Da Trieste fu inviata all'illustrissimo Sindaco di Firenze una magnifica corona d'alloro fresco colle bacche d'oro

e portante due ricchi nastri, uno bianco ed uno nero: sopra quest'ultimo sono ricamate in oro le parole: *A Gino Capponi le signore triestine*. Essa fregiò il feretro in S. Croce durante le solenni esequie.

**La prima esposizione stenografica italiana** si tenne a Roma dal 1 al 7 del decorso novembre nella sala di lettura del reg. Museo. V'erano rappresentate con 905 saggi tutte e due le scuole italiane la vecchia e la nuova (la nuova introdotta da circa 10 anni è l'applicazione del sistema tedesco di Gabelsberger fatta dal prof. Noe, indi dall'avv. Bolaffio e dal Calzoni), ma i saggi di quest'ultima erano di molto più numerosi. La nuova scuola italiana fece rapidi progressi di diffusione; e dagli stenoscritti ad essa appartenenti risultò infatti che dei suoi allievi si giurarono i Consigli Comunali di Milano, Roma e Venezia; le Diete provinciali dell'Istria e del Trentino; i Consigli provinciali di Venezia, Udine, Milano, Vicenza e Padova; e vari Congressi, Istituti e Commissioni che troppo lungo sarebbe annoverare. Le città che esposero lavori, sono state Trieste (la di cui *Gazzetta Stenografica* per ordine di anzianità è la seconda in Italia, primo essendo lo *Stenografo*, di Padova), Venezia, Treviso, Padova, Verona, Bergamo, Milano, Pavia, Vercelli, Torino, Genova, Bologna e Cesena. Figurarono all'esposizione i seguenti giornali di stenografia: *Lo Stenografo*, *La Gazzetta Stenografica*, *La Stenografia*, *Lo stenografo*, *L'arte stenografica*, *Il Tirone*, *Il Monitore della Stenografia* e *La Penna volante*. Tra le curiosità merita ricordo una cartolina postale contenente tremilaseicento parole; ed un libriccino di pochi centimetri in cui è trascritta la *Divina Commedia*: ogni pagina porta un canto.

**Il Goriziano.** — Il 1 gennaio Gorizia si vide arricchita di un nuovo periodico col titolo: *Il Goriziano*, bimensile e popolare. Il suo motto consta delle tre parole: verità, luce, lavoro. Esso, escludendo la politica e le polemiche d'argomento religioso ed occupandosi d'istruzione e degli interessi locali e provinciali, si proficua di mantenere alta la bandiera della nazionalità. Un tale programma deve essere accolto favorevolmente da ogni buon litorano.

Auguriamo al nuovo confratello vita lunga e possibilmente scevra di quelle amarezze che i saccenti, gli invidiosi, i pappagalli e le ire di parte cagionano quasi sempre a chi batte la via della pubblicità, per quanto ottime sieno le intenzioni, per quanto sia onesta la condotta; e gli mandiamo un fraterno saluto.

**La Società Operaia di Parenzo.** — Lietissime procedono le sue sorti: col 31 dicembre 1875 aveva una sostanza di fior. 1397.33, la quale, di confronto a quella dell'anno precedente, conta l'aumento di fior. 345.25. — Durante il 1875 ebbe 34 soci ammalati, pei quali spese in denaro fior. 362.45, in medicine fior. 108.06, oltre alla paga annua del medico di fior. 150. — Le auguriamo sempre maggiore incremento.

**Teatro sociale.** — Lunedì sarà l'ultima recita. Nelle sere successive alle righe che abbiamo scritto nel numero precedente, la sig. *Caterina Bozzo*, donna di parrucca, ed il giovane sig. *Gaspere Bonzi*, erotico, ebbero propizie occasioni di mostrare la loro perizia; non sarebbe perciò equità il non parlarne. La *Bozzo* vesta seta o panno, riesce bene egualmente; le osserveremo solo che quando finge di avere molte croci sulla schiena le sue movenze riescono sempre troppo spedite. Il *Bonzi* agisce con metodo egregiamente appropriato, è fornito di voce melodiosa; ma non vogliamo omettere di fargli l'appunto che con troppa frequenza sostituisce al cipiglio dello sdegno il riso dello scherno. — Il repertorio fu dei migliori: abbiamo udito lavori di Dominici, Ferrari, Cavallotti, Torelli, Castelvecchio, Ghe-

rardi Del Testa, Costetti, Cuciniello, Giacosa e d'altri ancora.

Esemplare poi fu il comportamento della compagnia anche fuori di teatro. Facciamo di ciò cenno non essendo cosa tanto comune, giacchè non sono ancora finiti i tempi in cui nei piccoli luoghi, l'avveduto sfuggiva il contatto del comico perchè dissoluto o scrocco. Tutti i membri della compagnia *Cecchi-Rozzo* osservarono contegno molto dignitoso, dando a conoscersi come ora il vero comico italiano non veda nella sua arte solo fonte di lucro, ma anche la missione nobilissima di contribuire all'ammiglioramento dei costumi, ed a tenere desto nei cittadini l'amor di patria.

E martedì gli stimati artisti oltrepasseranno il fossato di Cormons: inviamo quindi ad essi un saluto cordiale, augurandoci di riudirli.

## Publici ringraziamenti

Se nell'immensa disgrazia che lo colpì avesse potuto avere qualche conforto, il sottoscritto, lo avrebbe avuto grande nella tanta parte che i suoi concittadini presero al suo lutto. Profondamente commosso egli ringrazia riconoscente tutti coloro che resero il loro ultimo tributo di affetto e di stima alla indimenticabile sua consorte Anna Pellegrini n. Liebig, accompagnandone la salma all'ultima dimora; e sente poi il bisogno di esprimere in particolare modo gratitudine perenne al Dr. Cristoforo de Belli, che nella luttuosa circostanza fu medico tutto coscienza e annegazione e fu amico affezionatissimo.

Capodistria febraro 1876.

## Giuseppe Pellegrini

Nella luttuosissima circostanza che fiera malattia mi rapiva la sera del 19 corr: in poche ore il dilettissimo figlio dodicenne Luigi Ottoniello, riescirono a me e alla mia famiglia di grande conforto la generale compartecipazione e le onoranze spontaneamente rese all'atto del funebre accompagnamento.

Sento perciò il bisogno di rendere pubblicamente le più sentite grazie a tutti i concittadini ed ospiti, i quali numerosissimi si prestarono al pietoso ufficio, e particolarmente al Corpo ginnasiale ed alla Scuola privata di ginnastica, che vollero, in forma straordinaria, cooperare alla mesta solennità pel giovanetto loro alunno e collega.

Ringrazio in fine di tutto cuore qu' parenti ed amici più intimi, che, assitui, diviserò il dolore mio e della mia famiglia e con ciò ne lenirono l'asprezza.

Capodistria, 22 Febraro 1876

## Dr. de Belli

### Trapassati nel mese di gennaio

1 Anna Flego d'an. 1 m. 3 di S. Marco. — 2 Isidoro - Luigi Lonzar di m. 11 g. 23. — 3 Pietro Crisman d'an. 28 m. 5 da Portole. — 4 Nicolina Bonivento d'an. 1 m. 10. — Anna Grio di g. 8. — Biagio Mayer di g. 8. — 5 Maria Maddalena Parovel di m. 11 g. 27. — Giorgio Marsich di g. 3. — 6 Gi(ovanni Tamplenizza d'an. 65 m. 3. — 7 A. S. d'an. 23 di Pupnats - Dalmazia - (carcerato.) — Luigia Riosa di g. 8. — 8 Chiara Grio d'an. 8 m. 6. — 10 Giuseppe Fontanotti d'an. 77 m. m. 8 da Oltra, in S. Marino. — 11 Naria Albertini di g. 15. — 12 Vincenzo Benedetti d'anni 4 m. 7. — 14. Antonia Minca di m. 1 g. 29. — 15 Domenica Rasman di g. 20. — A. P. d'anni 67 da Condino (carcerato). — 20 Sebastiano Perini d'anni 37 m. 5. — 21 Maria Teresa Palme di g. 8. — 22 N. figlio di Matteo Babuder nato-morto. — 23 Maria Babuder moglie di Matteo d'anni 35 m. 11. — Maria Grio d'anni 1 m. 10. — Antonio Crevato d'anni. 41 di Buje. — Francesco Villitzheimer d'anni 22, da Rind - Distretto di Hernal - Austria inferiore soldato del 10° battaglione dei cacciatori. — 24 Cosimo Cosovich di Natale d'an. 24 da Zemonico, comune di Zara, in Dalmazia. — 27 Pasqua Roncali ved. Francesco d'an. 87 m. 3. — 28 Maria Gasperutti fu Pietro d'an. 67. — 30 Anastasia Babich di g. 6 nata in S. Tomà - Lazeretto. — Antonio Vattovaz d'an. 77. — 31 Gabriele Giovanni Genzo di g. 6.

### Matrimoni celebrati nel mese di gennaio

8 Andrea Dellavalle con Antonia Genzo vedova di Nazario Delconte. — 9 Giorgio Fontanotti con Maddalena Favento. — 15 Andrea Cepich con Maria Fontanotti. — 19 Prof. Giuseppe Vettach con Antonia Battistella. — 22 Pietro Apollonio con Rosa Bonivento. — 31 Giuseppe Bosich con Mattea Mogorovich. —

### Corriere dell'Amministrazione

(dal 6 a tutto il 22 corr.)

*Albana.* Avv. Antonio Scampicchio (il II anno). — *Buje.* Antonio Festi (I sem. del II anno). — *Muggia.* Antonio Negri (il II anno). — *Trieste.* Guglielmo Ceredoni (idem); Giulio de Lugnani (IV trim. del I anno e I sem. del II) — *Unago.* D.r Francesco Guglielmo (il II anno).